

incontri



Sono così tante le collezioni. Dai tappi di bottiglia ai minerali. E tutte le collezioni sono un po' ossessione e gioco per chi le fa. E' come dimenticarsi del mondo per concentrarsi su una sola parte del mondo. Il collezionista è un bambino per sempre, gioca e vuole quella cosa per sé, a tutti i costi. Mario Trevisan ha deciso di collezionare fotografie, «con gli occhi, con il cuore, con la testa» e ora le espone al Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto. Centinaia di immagini che i curatori hanno esposto per tema: uomini e donne stupefatti di essere uomini, nudi belli o morenti, fiori vivi per un giorno, architetture solitarie e paesaggi in cerca di luce. Opere dal 1846 fino a ieri, perché la fotografia è un'arte giovane che ha già la sua storia. La prima immagine è un dagherrotipo di Ferdinando Brody e dietro il fotografo ha scritto: «Ritratti al dagherrotipo. Si

L'ESPOSIZIONE DI FOTO AL MART DI TRENTO E ROVERETO Von Gloeden colse a Taormina il riflesso delle origini del mondo

GIOVANNA GIORDANO

e eseguiscono all'ombra sia buono o cattivo tempo, incancellabili, perpetui e soggetti ad alcuna alterazione. In ogni giorno (...)». Questa scritta è una dichiarazione d'amore e anche di battaglie future. Perché ancora adesso la fotografia è questo: racconto per immagine con il buono e con il cattivo tempo, incancellabile, perpetuo e immutabile e in ogni giorno. Così, fino a quando l'uomo resisterà su questa terra, dal 1840 in poi, ci sarà sempre una fotografia a raccontare la sua vita. Fino alla fine del tempo sulla terra. Ci sono molte immagini in questa mostra, alcune così note da diventare icone, altre più misteriose. Fra quelle misteriose ce ne sono due siciliane.

«L'indovina», stampata dallo studio Melendez a Palermo, nel 1880. E «L'antica scuola dei filosofi, Taormina», del 1902, di Wilhelm von Gloeden. E poi dicono che la fotografia è verità, niente affatto: è pura invenzione. Dietro l'indovina ci sono palazzi fantasmatici e lei suona un tamburo, davanti a una specie di tabernacolo che contiene le sue magie. L'accompagna un uomo che le tiene lo strumento che annuncia a tutti l'arrivo della maga. La donna è anziana e ha dentro di sé la calma di chi sa cosa aspetta e per questo non si turba. Von Gloeden invece inventa una scuola dei Filosofi, ai tempi dell'antica Grecia e veste i suoi modelli con tuniche e calzari.

C'è un vecchio con la barba e accanto un ragazzo, seduti insieme sul bordo di una fontana circolare. Il filosofo è senza capelli ma il bambino invece ne ha molti. Non si guardano ma guardano l'acqua che scorre sotto di loro e che li riflette. Attorno una vegetazione selvaggia, come quei giardini all'origine del mondo, senza giardinieri e di cosa discutono quel filosofo e il suo giovane allievo non lo sapremo mai. I due forse sanno che il riflesso del loro corpo sull'acqua è solo per un momento. Mentre la fotografia è per sempre. Il riflesso se n'è andato subito ma noi, dopo centodieci anni, ancora lo vediamo.
giovannagiordano@yahoo.it



ALLE ORIGINI DELL'ARS

Le seconda legislatura (1951) è segnata da quattro anni di stabilità dovuti al carattere forte del presidente capace di sedare i contrasti

GIOVANNI CIANCIMINO

La seconda legislatura dell'Assemblea regionale viene eletta il tre giugno del 1951. La realtà politica è diversa rispetto a quattro anni prima. L'economica non dà segni di miglioramento. Probabilmente, perché la prima legislatura era stata dedicata in larga parte alla strutturazione della Regione. E nasce anche il problema della mafia che nei primi quattro anni non guardava con molto interesse alla Regione, non ci credeva perché ancora non si notavano larghi margini di facile guadagno. Nella seconda legislatura scomparso il fenomeno della banda Giuliano (a Partinico, nei suoi tempi «migliori» aveva inviato un perentorio messaggio alla mafia con l'uccisione, luglio 1948, clamorosa di Santo Fleres, capo della cosca del regno monteleprino e dintorni) la mafia ha via libera, comincia a gustare il «miele» della Regione. Peraltro, avendo poco da ricavare dalla campagna che richiedono impegno e sudore, si sposta nei grossi centri urbani mentre prendono corpo l'edilizia popolare e quella di civile abitazione con l'incentivazione dei mutui.

Genco Russo e don Paolino Bontande incominciano a frequentare Palazzo dei Normanni, sebbene per interessi e collocazione politica diversa: il primo gravita sul gruppo della Dc, il secondo su quello dei monarchici.

Ciò non spegne l'effetto della conquistata Autonomia speciale, ma l'entusiasmo incomincia a dare segnali di cedimento. Il gruppo della Dc guadagna 10 seggi rispetto ai 20 del 1947 e al suo interno crescono i recinti delle correnti. Sebbene ancora non si sia alla correntocrazia esasperata di qualche anno dopo, la pratica del potere fa sentire il suo peso.

È la legislatura di Franco Restivo (molto legato a Mario Scelba), non solo per la sua permanenza alla guida della Regione per tutti e quattro anni fino al 1955 (il suo governo nasce il 20 luglio 1951 e dura fino al luglio 1955, per fine legislatura). Segno di stabilità? Certo, ma solo per merito di Franco Restivo, carattere riflessivo anche se forte e inflessibile nel sostenere il suo programma. Uomo di grande cultura giuridica e capacità di mediazione non comune. Non a caso i suoi amici lo defini-

Franco Restivo con Mario Scelba. Il gruppo Dc guadagna 10 seggi rispetto ai 20 del '47 e al suo interno crescono i recinti delle correnti. Sebbene non si sia alla correntocrazia esasperata di qualche anno dopo, la pratica del potere fa sentire il suo peso



Franco Restivo il Giolitti della Sicilia detto «babbiauri»

scono il Giolitti della Sicilia, ma anche «babbiauri». Certo, col «babbio» riesce a sedare le ire dei malcontenti del gruppo Dc.

Restivo forma una giunta di centrodestra con monarchici e liberali. I repubblicani scompaiono da Sala d'Ercole. La sua maggioranza di cartello è molto risicata (47-48 voti). Bastano pochi franchi tiratori ed il governo va sotto. Il Bilancio si vota a scrutinio segreto: è l'appuntamento annuale delle imboscate. Restivo è sempre in bilico e non cade mai. Un po' per la sua capacità di mediazione, un po' per la novità politica di questa legislatura: scompaiono i separatisti (un solo deputato) e il blocco dell'Uomo Qualunque. Il Blocco del Popolo (Pci-Psi) è forte di 30 deputati, il Msi arriva per la prima volta a Sala d'Ercole e ne conta 11. È la novità di

questa legislatura, ma Restivo non può chiamarlo in giunta per via della preclusione antifascista. Tuttavia riesce a trovare il bandolo: il segreto sta nel suo legame stretto con la Curia di Palermo e nell'amicizia col Cardinale Ernesto Ruffini il quale è amico di Alfredo Cucco, leader indiscusso del Msi siciliano. Si chiude il cerchio: quella del Msi è una riserva di voti a volte a viso aperto altre sottobanco, che consente a Restivo di neutralizzare i malpantisti.

Il consultivo legislativo della seconda legislatura è positivo per numero di leggi varate e per qualità, trattandosi di interventi tesi ad incidere nella realtà sociale ed economica della Sicilia. Siamo in epoca in cui a Palazzo dei Normanni si lavora intensamente cinque giorni la settimana.

È la legislatura in cui si intensificano i rapporti Stato-Regione per l'attuazione dello Statuto e per stabilire le competenze. Si deve pedalare.

Le leggi approvate sono 226: come scrive Dino Grammatico, «alcune riguardano l'assetto dell'Istituto autonomistico e parecchie, oltre ad avere particolare rilievo per se stesse, sono in diretta correlazione con le leggi pilastro della prima legislatura».

La legislazione della seconda legislatura butta le basi per il rilancio, anzi per il lancio dell'industria: per la prima volta si varano incentivi. La crisi del settore zolfifero si manifesta con segnali preoccupanti per migliaia di lavoratori del sottosuolo: si prendono provvedimenti per il riassetto delle aziende minerarie. Interventi per lo sviluppo delle attività Armatoriali.

Partecipazione della Regione al fondo di dotazione dell'Irfs, sgravi fiscali per le costruzioni edilizie.

Per il settore turistico vengono varati provvedimenti per la costruzione, l'ampliamento e l'attrezzatura di villaggi turistici, campeggi e tendopoli. Agevolazioni fiscali per le attrezzature turistiche, climatiche e termali. Sviluppo della viabilità rurale ed incremento delle macchine agricole. Norme per l'attuazione della riforma agraria: un fallimento, questo sì, lo si può dire senza tema di smentita. I terreni consegnati agli assegnatari sono abbandonati, le migliaia di case coloniche oggi sono dei ruderi. Particolare attenzione viene data alla lotta contro l'analfabetismo con lo sviluppo della scuola pre-elementare, per la scuola professionale. Si potenziano le università siciliane con l'istituzione di 20 nuove cattedre di ruolo. Scrive ancora Dino Grammatico: «Una menzione speciale va fatta per la realizzazione di programmi ed opere pubbliche ai quali risultano indirizzati consistenti finanziamenti sia del bilancio regionale, che dell'Erp, della Cassa per il Mezzogiorno e del fondo di solidarietà nazionale».

Iniziative valide, una sorta di viatico per le legislature future che invece hanno distrutto senza pietà.

Presidente dell'Ars nella seconda legislatura è Giulio Bonfiglio. Raccontano i bene informati dell'epoca che prima di dare il via alla seduta, Bonfiglio chiamava il segretario generale, Luigi (Tinaglia) «mpiatiamu». Come ancora si usava nel desco delle sane famiglie dell'epoca.

2/continua

NARRATIVA

Il romanzo di D'Amato sulla scia di Capote

GIUSEPPE GIGLIO

Viene subito in mente «A sangue freddo», di Truman Capote, leggendo «L'estate che sparavano» (Mesogea), del narratore palermitano Giorgio D'Amato. Un racconto lungo, più che un romanzo, che subito trascina il lettore nel crudo teatro della seconda guerra di mafia (una mafia esplosa in un sanguinosissimo impazzimento, che ferocemente calpesta le antiche regole, consumatasi nell'agosto del 1982, alle porte di Palermo, nel famigerato triangolo della morte: tra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia. E non a caso il riferimento a Capote: per la meticolosa ricerca documentaria (gli atti del maxiprocesso, le cronache del tempo) che sostanzia la godibilissima ricostruzione di D'Amato. Che la affida ad una scrittura agile, musicale, piena di eccitazioni prosodiche, che non indulge al registro (a volte duro, rude) del parlato, e che molto utilizza l'indiretto libero: dando al lettore un'immediata sensazione di familiarità con le storie narrate. Epperò «L'estate che sparavano» è un libro diverso dal romanzo-reportage: se è pur vero che i documenti molto sono serviti a D'Amato per allestire il suo greve palcoscenico, la scena è occupata da uno dei sentimenti più alti, l'amicizia, che tiene insieme anche i vivi e i morti. Protagonisti non tanto i mafiosi, ma due sedicenti che leggono molti libri, a cui tocca vedere i piedi a paletta dei morti ammazzati, sentire il fresco profumo delle angurie mature confondersi con l'odore acre del sangue. Due ragazzi: l'io narrante, che serve caffè e succhi di frutta nel bar di uno zio; e Antonio, il suo amico del cuore, che sogna di diventare un regista. In una Sicilia già metafora del mondo: di un mondo incancrenito e stravolto (assai indicativa l'epigrafe che apre il romanzo: «I siciliani, ormai da anni, chi sa perché, si ammazzano tra loro»), tratta da «Una storia semplice» di Leonardo Sciascia). E D'Amato ambisce a raccontare un certo modo di vivere, di essere. Dal punto di vista di due testimoni che oppongono il pensiero, il pensiero, al silenzio omertoso, al sonno dell'omologazione. Nel ricordo di un io narrante che ad una memoria mai rassegnata sembra affidare un apologo cui il tempo che passa offre nuove e buone ragioni. Una memoria che ricostruisce sì i fatti di mafia, ma per farne un'incisiva, attualizzante metafora, un efficace mezzo di contrasto che restituisce la vita vera, vissuta. In una terra in cui l'amicizia, l'amore, la sete di libertà convivono e si scontrano con la paura, l'indifferenza, la rassegnazione, mentre un apparente benessere ottunde tante coscienze. E spesso si insinua il dilemma se restare o andarsene.

È un romanzo malinconico, «L'estate che sparavano» ma del tutto privo di tristezza. E che anzi trova la sua cifra nella felicità della scrittura. E sembra di sentirvi qualche eco di Alberto Savinio, tra le righe. Quello della felicità dello scrivere. «La tristezza esclude il pensiero, la malinconia se ne alimenta».

IL «LIBRO BIANCO» CURATO DA WALTER SANTAGATA ANALIZZA ANCHE LO SPETTACOLO DAL VIVO

Se la creatività in scena ha un valore economico



UNA SCENA DE «LE PULLE» DI EMMA DANTE

ANDREA BISICCHIA

Il volume curato da Walter Santagata, «Libro bianco sulla creatività», edito dall'Università Bocconi, euro 30, è il risultato di una Commissione di studio che ha esaminato le diverse forme di creatività in Italia - moda, design, gusto, cinema, editoria, architettura, opera lirica, spettacolo dal vivo, etc... - ma anche il valore economico di chi produce creatività, mettendola a confronto con quella di altri Paesi, rispetto alla quale, sembra che il marchio Italia abbia la meglio.

A dire il vero, qualche decennio fa, l'indagine, più che sulla creatività, si era focalizzata sulla cultura e sul modo con cui la collettività le destinava le proprie risorse. Successivamente alcuni politici «illuminati» ci fecero sapere quanto fosse inutile la cultura, non nascondendo un certo disprezzo per chi si affannava a esaltarne i valori immateriali. Eppure

dati Istat si è potuto ricavare che i cittadini spendessero 94 euro al giorno, ovvero tre milioni di euro al mese, tanto che la cultura divenne oggetto di studio, non solo per le sue qualità artistiche, ma anche per il suo rapporto con l'economia e con il Pil. Ricordo uno studio di Trimarchi su Economia e Cultura, pubblicato da Franco Angeli nel 1993, nel quale l'autore dimostrò come il settore fosse un fertile laboratorio tale da permettere un'analisi economica, tanto sul piano teorico che pratico.

Il volume curato da Santagata sposta il problema dalla cultura, all'industria della creatività, evidenziando come le forze della nostra tradizione artistica possano confrontarsi con quelle della nuova società tecnologica e con i processi di industrializzazione, riconoscendo alla cultura il suo essere leva di sviluppo e, alla creatività, un impatto indispensabile per la produttività. Mi soffermo sul capitolo che riguarda lo spettacolo dal vivo affidato a Michele

Trimarchi e ad Alessandra Puglisi, che hanno trasferito l'attenzione sulle modalità produttive e sul rapporto spesa-allestimento, sottolineando uno scarso livello di imprenditorialità che può avere delle vere e proprie cadute sulla formazione degli addetti ai lavori. L'indagine, nel frattempo, fu spostata dal teatro pubblico e privato a quello della ricerca, i cui costi sono ritenuti inferiori rispetto a quelli dei teatri pubblici, ma dove la creatività occupa spazi non convenzionali e garantisce una successione generazionale fatta di nuovi talenti che finisce, però, per scontrarsi con l'eccessiva burocrazia, spesso ritenuta d'impaccio alla innovazione e alla stessa creatività. Forse la tanto annunciata Legge quadro potrebbe risolvere molti di questi problemi e mettere lo spettacolo dal vivo nelle condizioni di programmare le sue scelte con una visione più generale, guardando al mercato e alla competitività con maggior fiducia.